

Le università e i disabili come originalità, ovvero ripensare la realtà inclusiva...

Ricordando Edoardo Arslan

Andrea Canevaro

Professore Emerito presso l'Università Alma Mater Studiorum di Bologna

monografia

Sommario

Un grande studioso e praticante: Edoardo Arslan. L'impegno per gli studenti con disabilità nell'Università di Padova: una sua creatura e un modello a cui ispirarsi. L'emarginazione vissuta sulla pelle, senza vittimismo, e scegliendo la forza della competenza. Una normale eccezionalità... Il fastidio di fronte al «pressapochismo» e la normalità inclusiva. Il funzionamento strutturato e strutturante. Il fastidio nei confronti di atteggiamenti di benevolenza. Il paradosso del provvisorio continuo...

Emergenza...

Molte volte abbiamo avvertito la tematica della disabilità e la presenza di persone disabili unicamente attraverso l'emergenza, intesa nei due sensi con cui questa parola può essere intesa, due tra i diversi significati:

- *primo significato*: si fa vedere, appare, appare un disabile, non lo avevamo prima conosciuto, lo evidenziamo, lo prendiamo in considerazione, e prendiamo in considerazione le sue necessità;
- *secondo significato*: appare una situazione con caratteristiche di una qualche drammaticità, per cui occorre intervenire per ridurre la drammaticità — emergenza come 113, come necessità di intervento rapido.

Edoardo Arslan, che aveva una disabilità motoria con difficoltà di deambulazione, ha operato perché la disabilità uscisse dalla

dimensione emergenziale e fosse percepita, prevista, accolta nella sua normalità. In questo modo ha fatto sì che l'Università di Padova, in cui lavorava, non fosse la bella eccezione, ma potesse dare il senso di una normalità da estendere a tutte le università del Paese. Così è nata la realtà dei Servizi Disabili in ogni ateneo, previsti dalla Legge 17/1999.

Anni fa, in un rapporto interno all'Università di Bologna, essendo stato nominato Delegato per gli studenti con disabilità dal Rettore Pier Ugo Calzolari, scrivevo che un esempio da seguire era — ed è — Padova. L'organizzazione data dal collega prof. Edoardo Arslan a Padova era decisamente alta. E non avremmo dovuto avere nessun problema a prenderla come riferimento, senza volere per forza immaginare una nostra originalità che non fosse in qualche modo anche mescolata, intrecciata, a degli elementi da accogliere,

volentieri e ringraziando, da chi è stato capace di precederci.

Edoardo Arslan era armeno. Sua sorella, Antonia Arslan, è l'autrice di *La masseria delle allodole* (2004), romanzo finalista del premio Campiello e vincitore del Premio Stresa di Narrativa nel 2004. Dal libro è stato tratto un film omonimo, per la regia dei fratelli Taviani, uscito nelle sale il 4 maggio 2007. Racconta lo sterminio degli armeni, compiuto in Anatolia — oggi Turchia — dall'esercito turco, nel 1914/15.

La famiglia Arslan aveva in parte trovato rifugio in Italia. È importante cercare di capire qualcosa, senza la presunzione di comprendere tutto, a proposito di quella memoria tuttora negata dal governo turco e dalla storia ufficiale della Turchia. Può permetterci di avvicinare un tratto della personalità di Edoardo Arslan, tratto che può andare oltre il ricordo di chi gli è stato amico, e diventare elemento di progetto: il progetto che veda studenti universitari con disabilità come normali. Ma facendo uno sforzo per ripensare la normalità. Scoprendo i limiti di una presunta normalità che sembra cancellare le esperienze dei singoli, le loro originalità e quindi l'eccezionalità di ciascuno. Una normale eccezionalità...

Questo accostamento di parole solitamente contrapposte, questa abituale apparente antinomia, si risolve nel rigore, che Edoardo Arslan ci ha permesso di conoscere. Chi ha avuto il dono di conoscerlo ne ricorda il fastidio che mostrava di fronte al «pressappoco». O meglio: mostrava fastidio per scorciatoie che non assumevano le conseguenze che l'incontro con l'originalità dovrebbe comportare. Un'originalità esige una revisione delle nostre organizzazioni teoretiche e delle nostre sistemazioni di metodi. L'incontro con un'originalità non può lasciare invariate le nostre sistemazioni. Non vi può essere un disordine nell'originalità e un ordine invariato

nel nostro sistema scientifico. Quest'ultimo va messo in disordine. Ma per rimetterlo in ordine. L'innovazione scientifica è in questa composizione dell'antinomia. Edoardo Arslan la indicava e la incarnava praticandola. Era consapevole di dover tenere insieme due elementi apparentemente inconciliabili: una scienza sempre imperfetta; e il più possibile del rigore metodologico.

E questo dovrebbe essere il senso della normale presenza di studenti con disabilità nelle nostre università.

Una normalità inclusiva?

Facendo riferimento ancora all'esempio illuminante di Edoardo Arslan e alla sua vita, intendiamo per normalità inclusiva una struttura aperta che non rinuncia a essere struttura. Con un parallelismo che rischia la retorica, proviamo a sviluppare questa indicazione a proposito di due realtà: quella di «patria» e quella di «università».

La patria come struttura aperta alle diverse originalità è quella che non è stata quando la Turchia dei «giovani turchi» visse il genocidio degli armeni. Immaginarla struttura aperta significa riconoscere le originalità e non lasciarsi stravolgere dal riconoscimento. È un impegno difficile, perché può essere confuso con la pretesa che lo stesso riconoscimento comporti la rinuncia all'originalità e il rendersi conformi alla struttura così come era, e come pretende di essere per un illusorio «sempre». Invece il riconoscimento deve implicare l'evoluzione della struttura, la sua innovazione.

Purtroppo c'è solo l'imbarazzo della scelta, volendo indicare le vittime di un modo di intendere la patria, incapace di aprirsi e di far vivere le originalità. Una patria che nega ogni pluralismo, linguistico, culturale, religioso... Boris Pahor (Trieste, 26 agosto

1913) sembra rappresentare pienamente le sofferenze che quella patria sa infliggere: è uno scrittore italiano che scrive in sloveno. Rinviare alle sue opere può essere un buon servizio per chi legge.

Forse la realtà universitaria — che è un po' una patria, che può essere servita ma anche tradita — può farci capire meglio la normalità inclusiva. Uno studente, donna o uomo, insolito e inatteso, perché con disabilità, deve adattarsi e adattare. Le due azioni intrecciate, e non una sola. Deve adattarsi a diventare studente universitario. E adattare, nel senso che la struttura universitaria, dalle biblioteche ai laboratori, dalla didattica alla valutazione, deve adattare e ristrutturare in riferimento all'originalità che incontra. È l'innovazione, di cui tanti dicono che siamo bisognosi.

Edoardo Arslan non sarebbe stato Edoardo Arslan se non avesse continuamente ristrutturato le proprie conoscenze in funzione delle originalità che incontrava e delle innovazioni, scientifiche e tecniche, che le accompagnavano. Leggiamo, in un libro non nuovissimo:

Per interpretare adeguatamente il funzionamento degli organi di senso, è necessario tenere presente che essi non sono comparsi come strumenti conoscitivi per amore di conoscenza, ma si sono evoluti come ausili biologici per la sopravvivenza. Fin dall'inizio hanno mirato, e vi si sono concentrati, su quegli elementi dell'ambiente che davano luogo alla differenza fondamentale tra favorire e soffocare la vita. Il che significa che la percezione è finalistica e selettiva. (Arnheim, 1974, p. 25)

Il funzionamento è qualcosa di strutturato e strutturante. La normalità inclusiva favorisce il funzionamento, con le innovazioni che permettono di accogliere l'inatteso e la sua differenza.

Edoardo Arslan manifestava un fastidio non mascherabile nei confronti di atteggiamenti di benevolenza. Desiderava che l'altro partecipasse attivamente, senza sconti, al

funzionamento. Per questo aveva bisogno di aggiornare e innovare. Non poteva trascurare i risultati delle ricerche tecniche e scientifiche nel campo in cui operava. Ma non si accontentava di fare questo recintando il proprio campo di competenze. Voleva che la struttura più ampia — università, Italia, Europa, Mondo... — agisse nello stesso modo. Qualcuno potrebbe dire che in tutto questo c'è un impegno politico. E non sbaglierebbe.

È certamente necessario mettere a disposizione degli studenti percorsi di crescita nella formazione universitaria, che vanno verso l'alta qualificazione e la ricerca, con risorse sempre più appropriate. Abbiamo la possibilità di fare una doppia operazione, in relazione a studenti con Bisogni Speciali.

Da una parte avere un'ampia e approfondita esplorazione di quelle che sono le competenze che il mondo universitario stesso, docenti, dipartimenti, ricerche, possono proporre. Abbiamo la certezza che il mondo delle nostre università sia sconosciuto, per questi aspetti, ossia conosciuto solo parzialmente, e abbia bisogno di essere valorizzato in rapporto innanzitutto con la propria popolazione studentesca, a patto che ne riconosca le originalità e abbandoni la logica dello studente clonato. A volte mancano le rispettive conoscenze e riconoscimenti. È importante sapere che vi è una certa competenza che non ha mai del tutto messo a fuoco la sua ricaduta utilitaria per la popolazione con disabilità che è nell'università, sia come studenti che come dipendenti. In questo senso abbiamo anche la possibilità di immaginare che vi siano, fra il personale docente e non docente, persone disabili che hanno realizzato, che possono realizzare, degli avanzamenti nella qualità della loro vita di ricercatori, di operatori, da proporre anche ad altri. In questo senso, riteniamo che sia possibile intervenire con aiuti necessari a coloro che, tra il personale docente e il personale non docente, abbia delle

necessità che possono in qualche modo diventare risorsa per la popolazione studentesca.

Vi è anche la possibilità di raccordarsi a quelle aziende di alta qualità, con le quali realizzare un accordo programmatico che può portare ad aumentare le risorse per la ricerca, ma può portare anche a intravedere il reciproco vantaggio, non tanto in termini di sponsorizzazione per pubblicità, quanto per una reciproca qualità della presentazione del proprio operato. All'azienda può essere chiaro, e può essere chiarito, quanto un'università frequentata da un numero sempre crescente di persone disabili possa diventare la zona di incubazione di futuri professionisti nelle diverse professioni, disabili che hanno bisogno di organizzare la loro professionalità, la loro quotidianità, con un livello alto, e quindi possano diventare degli elementi testimonianti il rapporto di qualità/beneficio che un'azienda può mettere a disposizione.

E le risorse dell'università possono non solo essere messe a disposizione della propria popolazione, ma ampliare il loro raggio d'azione e di intervento, qualora trovassero una buona corrispondenza con situazioni di aziende di alto livello.

I malintesi del precario e il paradosso del provvisorio continuo

Il precariato, sia come condizione di lavoro che, e più, come stato mentale, è davvero brutto. Fa prendere il sopravvento del momento presente, e non permette di prendere in considerazione i tempi di un percorso. Le sue ricadute sono un po' ovunque. Anche chi abbia un lavoro stabile è possibile che, se ritiene di subire un torto, ritenga più importante apparire in una televisione — che fa affacciare in un istante e fa dimenticare subito dopo — che avviare un ricorso rivolgendosi al sindacato. Il virus «precariato» impedisce

di accedere al tempo come durata, percorso, e impone l'immediato.

Per l'università, questo virus frammenta il curriculum formativo in modo che ogni esame, ogni attività, ogni ora di studio e di tirocinio, ogni elemento stia per conto suo, sia fine a se stesso. Nelle corse ciclistiche a tappe, un velocista vince molte tappe, e non vince la corsa, che ha una strategia complessiva.

Il virus colpisce anche i docenti. Pierre Avanzino, professore svizzero, dice che non si fa molta carriera universitaria occupandosi di poveri e di emarginati. La stima di sé di un docente può essere fondata sull'immagine di severità, che va mantenuta badando di avere una certa percentuale di studenti che non superano quell'esame. È il malinteso dell'identificare se stessi con l'idea — falsa — della scienza perfetta. Per un sillogismo assunto e non verificato, «io ho la scienza perfetta, e quindi io sono perfetto: non sbaglio mai». E questo comporta una spinta verso il conformismo dei cloni, che vive nei confronti di ogni originalità come un bravo giardiniere di fronte a un'erbaccia. Ci può essere anche la stima di sé che si alimenta dall'incontro con l'originalità dell'altro, anche inatteso e in-abituale come chi ha una disabilità. Ma questo esige tempo, che il virus ha in gran parte estinto.

Il paradosso del provvisorio continuo può, come ogni paradosso, avere due possibili letture, una brutta e una forse bella. Noi sappiamo che un'organizzazione della quotidianità ha bisogno di un consolidamento. La lettura brutta porta a considerare l'università come un grande contenitore autoreferenziale e con interazioni con la società più ampia guidate da narcisismi e compiacimento della propria immagine di presunta superiorità. In questo contenitore, gli studenti dovrebbero essere conformi al modello atteso, ovvero clonati. Sembrano essere tollerati, in percentuali controllabili e possibilmente minime, studenti

«speciali», che potrebbero anche «scivolare» da un esame all'altro per tutto il percorso universitario, senza conquistare una propria formazione.

Cerchiamo di capire tutto questo in una dimensione di vicenda individuale. Interrompere un percorso universitario cambiando organizzazione può voler dire credere di fornire indicazioni utili, ma che tali si rivelerebbero solo nel tempo, mentre immediatamente possono anche costituire disorientamento e disorganizzazione della vita quotidiana di quello studente. Che va quindi sostenuto in un passaggio critico che potrebbe essere fondamentale. Ma sostenerlo non si traduce in tollerarlo. È opportuno consultare soprattutto gli studenti, ma sapere anche scegliere il tempo giusto per introdurre informazioni e possibili scelte da parte della popolazione studentesca.

Il paradosso del provvisorio continuo può indicare una scientificità che, in generale, sia un continuo processo di retroazione. E, per il singolo, comporti il continuo rimettersi in discussione, accompagnato dall'assunzione della responsabilità di riordinare il quadro teorico in cui il proprio agire si colloca. E questo significa sviluppare almeno due punti fondamentali:

- aprire una visione prospettica, superando la dimensione di precarietà;
- sostenere, accompagnare, esigere l'assunzione della responsabilità del singolo nel rischio di una scelta e di un progetto.

Edoardo Arslan ha indicato, praticandola e vivendola, questa scientificità. La ha

indicata come prospettiva sostanziale per la presenza significativa di studenti universitari con disabilità.

Bibliografia

Arnheim R. (1974), *Il pensiero visivo*, Torino, Einaudi, 1969.

Arslan A. (2004), *La masseria delle allodole*, Milano, Rizzoli.

Opere di Boris Pahor:

Srečko Kosovel (1993), Pordenone, Studio Tesi.

Necropoli (1997), trad. E. Martin, San Canzian d'Isonzo (GO), Edizioni del Consorzio culturale del Monfalconese.

Il rogo nel porto (2001), trad. M. Udrih-Merku, D.F. Bajc, M. Debeljuh, Rovereto (TN), Nicolodi.

La villa sul lago (2002), trad. M. Kacin, Rovereto (TN), Nicolodi.

Il petalo giallo (2004), trad. D.F. Bajc, Rovereto (TN), Nicolodi.

Letteratura slovena del Litorale: vademecum / Kosovel a Trieste e altri scritti (2004), Trieste, Mladika.

Il rogo nel porto (2008), Rovereto (TN), Zandonai.

Necropoli (2008), trad. E. Martin, revisione di V. Aiulli, prefazione di C. Magris, Roma, Fazi.

Qui è proibito parlare (2009), trad. di M. Clerici, Roma, Fazi.

Una primavera difficile (2009), trad. di M. Urdih-Merkù, Rovereto (TN), Zandonai.

Piazza Oberdan (2010), Portogruaro (VE), Nuova Dimensione.

La lirica di Edvard Kocbek (2010), Padova, University Press.

Figlio di nessuno (2012), con C. Battocletti, Milano, Rizzoli.

Abstract

A great scholar and practitioner: Edoardo Arslan. His commitment to students with disabilities at the University of Padua: his brainchild and a model for inspiration. Emargination experienced in the flesh, with no self-pity, choosing the power of competence. A regular singularity... Annoyance when faced with «approximations» and inclusive normality. Structured and structuring functioning. Annoyance towards benevolent attitudes. The paradox of continuing provisionality...